

Globalizzazione dell'emergenza e superamento della logica nazionale. Machiavelli in soffitta?

*Alessandro Ricci**

Parole chiave: *Globalizzazione, Emergenza, Crisi, Machiavelli, Governance*

Keywords: *Globalization, Emergency, Crisis, Machiavelli, Governance*

Mots-clés: *Mondialisation, Urgence, Crise, Machiavelli, Governance*

1. *Introduzione*

Il senso della globalizzazione lo si ravvisa anzitutto in un tema che è stato diffusamente indagato – tra gli altri – dall'ambito della filosofia politica. Da questa, si possono trarre alcune riflessioni che torneranno utili ai fini del presente lavoro, incentrato sulla localizzazione del potere nel senso di sovranità nazionale che appare messa in discussione proprio dalla globalizzazione (Agnew, 2009).

Come sottolinea bene Giacomo Marramao (2013; 2017), questa corrisponderebbe alla transizione dal concetto di mondo a quello di globo, o per meglio dire dal *mundus* al *globus*: un fenomeno di apertura e di relazioni globali che si instaurò in senso economico, commerciale, religioso e politico a partire dalle grandi scoperte geografiche della prima modernità (Parker, 2010) e che ha visto un periodo di accelerazione ulteriore, improvvisa e parossistica, con il dischiudersi dello sguardo mondiale negli ultimi trent'anni, a partire cioè dalla fine della Guerra fredda e dalle connessioni che a livello planetario si sono determinate nel supposto superamento della logica nazionale (Ohmae, 1990; 1996).

A rimarcare tale aspetto di condivisione su scala mondiale di flussi economici, di pensiero, di *forma mentis* e di connessioni politiche, che si è stabilito in forma pressoché sistemica e generalizzata nella prima modernità europea, contribuendo all'affermarsi di una mentalità realmente globale, sono stati illustri pensatori come Immanuel Wallerstein (1978) e Carl Schmitt (2002; 2011). Da prospettive diverse, eppure in parte coincidenti, questi autori hanno saputo intravedere la dinamica di lungo periodo che ci porta necessariamente a considerare il fenomeno della globalizzazione come l'onda lunga di processi

* Bergamo, Università di, Italia.

storici avviati nel corso della prima modernità. Pensatori più moderni, come Peter Sloterdijk o Carlo Galli, si sono invece soffermati sulle connessioni ad ampio spettro storico di scala mondiale, enfatizzando il ruolo – a un tempo simbolico e fattuale – delle «sfere» (Sloterdijk 2009; Id. 2014), del capitalismo globale quale matrice della globalizzazione economica e di pensiero (Schmitt, 2011a) e delle relazioni che si sono affermate su scala internazionale proprio nell'età moderna, considerata a tal proposito come «età globale» (Galli, 2001).

La globalizzazione ha certamente trovato poi un terreno fertilissimo nelle possibilità tecnologiche date dagli avanzamenti della tecnica che coinvolgono l'apparato comunicativo e, con esso, quello culturale e ancor di più quello finanziario, creando così i presupposti che hanno trovato nella teoria del «villaggio globale» una efficace sintesi terminologica e concettuale proposta, com'è noto, da Marshall McLuhan (1964; Cfr. anche McLuhan, Powers, 1989).

Un terzo passaggio della globalizzazione¹ è quello su cui il presente contributo intende soffermarsi, che riguarda, nello specifico, il tema della sicurezza e dell'emergenza, che sempre di più si stanno affermando come *topoi* del cosiddetto ordine unipolare e liberale che si è instaurato a partire dalla fine della Guerra fredda (Hardt, Negri, 2000). Secondo tale visione, quella che viviamo oggi sarebbe una globalizzazione sì dei mercati, della finanza, della tecnologia, della comunicazione e della *governance* mondiale – com'è ben stato messo in luce da più voci e da autorevoli studiosi –, ma ancor di più della crisi (Colombo, 2014) e della costante emergenza (Id., 2022), vale a dire di un dipanarsi quasi incessante di caos e di instabilità (Ramonet, 1998) che, coinvolgendo direttamente diversi piani di azione, da quello economico a quello politico-internazionale (Brancaccio *et alii*, 2022), hanno contribuito a rendere quasi inestricabile il binomio tra la cosiddetta globalizzazione e l'insicurezza, che pure era stato messo in luce, dal punto di vista sociologico e sotto altra forma, da altri rilevanti autori (Bauman, 1999; Beck, 1999).

In tale dinamica di affermazione del piano globale per un verso, e di susseguirsi di crisi quali paradigmi decisionali della modernità politica internazionale per un altro, sembra essere sempre più stravolto il tradizionale meccanismo della decisione politica, basato – almeno da Machiavelli in poi – sulla centralità del «Principe» (Machiavelli, 2013) o dello Stato (Schmitt, 2014)², che nei presupposti teorici deciderebbero per il bene dei cittadini all'interno di

¹ La tecnologia permette in linea teorica la pervasività dello Stato nel controllo dei cittadini e del territorio, ma la sua diffusione su scala globale sembra essere sempre più il segno evidente di una retrocessione dello Stato nazione nel suo presupposto fondamentale: quello cioè di garantire la sicurezza anzitutto all'interno dei propri confini nazionali.

² In particolare, è Antonio Gramsci a evidenziare che «Machiavelli è stato il teorico degli Stati nazionali retti a monarchia assoluta [...], anche se egli non conobbe e non poté conoscere alcune di queste esperienze nazionali» (1996, p. 133), mentre per Carl Schmitt «nessuno dei numerosi scritti politici e teorici dello Stato ha avuto un successo paragonabile a quello di Machiavelli» (2013, p. 31).

un territorio definito da confini certi (Maier, 2019)³. Nella parabola della globalizzazione post-Guerra fredda, secondo quanto evidenziato da molteplici autori afferenti a diversi ambiti disciplinari, a decidere non sarebbe più direttamente lo Stato, con oggetto della decisione il suo territorio di riferimento, ma di volta in volta, proprio in virtù della crisi e dell'emergenza continue, organismi extra-statali, attori non politici, esperti e tecnici, che soverchiano la decisione politica classicamente intesa per far fronte all'emergenza contingente: economica, bellica, sanitaria, ambientale e così via.

In un tale quadro di riferimento – di orizzonte globalizzato e di sfide che si presentano sempre su scala mondiale per come si sono dipanate dagli anni Novanta in poi, in coincidenza con l'ultima fase della globalizzazione, senza più considerare la dimensione nazionale del pericolo, ma pienamente quella globale –, sembra sfuggire la logica decisionale incardinata sul *Principe* o, per attualizzare la categoria politica utilizzata da Machiavelli, sullo Stato nazionale e gli organi di governo e di rappresentatività popolare. In altre parole, nell'emergere della crisi quale elemento cardine della globalizzazione attuale, capace di coinvolgere Stati e ordinamenti disparati nel globo senza distinzioni nazionali o di confini statuali, anche le risposte determinano, nei fatti, una globalizzazione politica che smentisce i presupposti dell'ordine vestfaliano e fondato sul riconoscimento della legittimità su un unico territorio (Cfr. Kissinger, 2015).

È utile precisare che l'affermazione del piano decisionale superiore agli Stati nazionali non è un fatto pienamente compiuto: essa si manifesta al momento attuale come una direttrice o una tendenza, che mostra tratti sempre più marcati, ma ancora non è pienamente raggiunta. Sebbene appaia una dinamica piuttosto lineare, accanto a tali spinte verso il piano globale della decisione, si scorgono comunque tentativi di riaffermazione della centralità statale, esattamente come – *mutatis mutandis* – i processi di deterritorializzazione vedono dei ritorni di fiamma della riterritorializzazione (Cfr. Ó Tuathail, Luke, 1994).

Sorgono a questo proposito molteplici domande, che ci interrogano come geografi e geografi politici in particolare: dove si colloca, in un tale mondo che trova nella crisi un cardine della globalizzazione, l'esercizio *effettivo* del potere? È ancora nelle mani dell'organismo statale, quale erede del Principe di Machiavelli e quale soggetto prevalente del teatro internazionale, come descritto da Thomas Hobbes nel *Leviatano* (Hobbes, 2011; Barclay, 2013; Schmitt, 2011b)?

La localizzazione del potere – quale decisione politica relativa al territorio di riferimento, stando alla definizione delle funzioni di base dello Stato nazione – si rende sempre meno evidente e sempre più indecifrabile. Essa *sfugge* alla responsabilità del decisore nei confronti della porzione geografica

³ Sulla dimensione geografico-politica in Machiavelli, si rimanda a quanto formulato in Ricci, 2015.

entro cui si svolge la sua azione e, nelle emergenze globali che sempre più innervano le relazioni internazionali, rende più incerta anche l'individuazione dell'effettivo centro decisionale.

Rispondere alla domanda fondamentale che qui si sta ponendo (vale a dire: "dove è localizzato o situato il potere?") significa, in altre parole, rispondere alla questione cruciale della politica moderna e, in particolare, della politica in un contesto di globalizzazione: *chi e su cosa* esercita il potere, *chi* detiene la possibilità di decidere in un momento di crisi e *su cosa* lo fa?

2. L'ordine post-bipolare e le sue "frizioni"

All'origine era il Principe e la rilevanza del *territorio* o del *sito*, si potrebbe dire, sebbene un certo filone di pensiero metta in dubbio l'omogeneità territoriale delle prime forme statuali (cfr. Branch, 2014). I precursori del realismo politico, inteso in senso sia immanente sia cattolico-morale – da una parte Machiavelli e quei *politiques* francesi che fecero propri gli insegnamenti del segretario fiorentino, dall'altra Giovanni Botero e i controriformati (cfr. Descendre, 2022, pp. 68-72) – nelle loro riflessioni misero comunque in luce la territorialità come tema fondante della politica moderna dello Stato, inteso come *status quo* geografico, con confini definiti che delimitavano una omogeneità nazionale⁴. Lo stesso tema fu successivamente delineato da Hobbes, che nella territorialità vedeva un fondamento della politica statale e della rappresentanza dei governanti: «se un monarca od un'assemblea investita del potere sovrano ritiene opportuno di ordinare alle città o ad altre parti del suo territorio alle sue dipendenze l'invio di deputati [...], tali deputati, stabilito il tempo ed il luogo del loro incontro, divengono, in quel luogo ed in quel tempo, un corpo politico che rappresenta ogni singolo suddito di quello stato» (Hobbes, 1955, p. 273).

Si può dire che il territorio, come rimarca bene anche Stuart Elden (2013), nella modernità rappresenti la "posta in gioco" delle relazioni politiche internazionali, pur in una dinamica tutt'altro che lineare o pienamente compiuta (tale tendenza si assesterà infatti solo nel XIX secolo). E lo divenne in virtù del

⁴ Jean Gottmann mette in luce che «l'avvento dello stato nazionale sovrano ha dato un significato più chiaro ai confini che demarcavano i limiti del territorio» (Gottmann, 2005, p. 126). Secondo Jordan Branch, invece, sebbene ci fosse la tendenza a una chiara definizione territoriale, ciò non si verificò in forma omogenea nella modernità. Anzi, esisteva una certa confusione che non vedeva ancora una piena centralità dell'elemento territoriale. In particolare, sostiene che «although authority claims were made based on territorial designations, these by no means reflected the underlying principles of sovereign statehood. Notably absent was the modern idea of authority being *solely* defined by discrete territorial boundaries and being theoretically exclusive within those lines. Instead, both in theory and in practice, authority was constituted by diverse territorial and non-territorial claims, often overlapping and with vague divisions between them» (Branch, 2014, p. 26).

decadimento del principio imperiale, che vedeva il territorio come *mezzo* del potere più che come *fine ultimo* dello stesso⁵.

Se la sicurezza nazionale e internazionale, fino alla Guerra fredda, era un tema dominante delle agende politiche nazionali che – per questioni strategico-militari, soprattutto nel confronto bipolare – avevano una connotazione globale, dalla caduta del muro di Berlino in poi, anche in corrispondenza della piena affermazione della globalizzazione economica soverchiante l'ambito politico, la condivisione a livello globale è avvenuta non più su una base ideologico-politica unificante (e al tempo stesso escludente), ma in virtù delle minacce allo stesso ordine globale – o di quelle che vengono percepite come tali – che si sono dipanate dagli anni Novanta in poi.

La logica statutale – dello *status quo* geografico e di confini certi, così come del potere *situato* nei governi nazionali – sembra infatti essere stata superata in due fasi dell'ultimo scorcio temporale corrispondente agli ultimi passaggi della globalizzazione post-bipolare: da una parte il decennio successivo alla Guerra fredda, che ha visto il determinarsi di un ritorno del fattore geografico nell'arena internazionale (Agnew, 1994; Kaplan, 2012) e al contempo un rapido slittamento della logica decisionale dal piano politico ad altri piani dell'agire umano; e, dall'altra, il ventennio post-11 settembre, caratterizzato invece da un progressivo dipanarsi di crisi (Colombo, 2014) che hanno accelerato quel processo di deterritorializzazione che era stato già individuato nei primi anni Novanta dai geografi quale conseguenza del processo di globalizzazione⁶.

Proprio negli anni Novanta, difatti, si può evidenziare una sorta di momento critico, di frizione tra il modello precedente, dominato dalle ideologie dei poli contrapposti, e quello che poi emergerà dopo l'11 settembre, dettato dalla guerra generalizzata contro nemici difficilmente *situabili*, dalla deterritorializzazione delle relazioni internazionali e della stessa dinamica decisionale politica, che perderà dunque i propri riferimenti nei governi nazionali. Riprendeva contestualmente vigore – in quella fase che sommariamente possiamo individuare nell'arco che va dal 1989 al 2001 – il *corpus* di pensiero proprio della cornice geopolitica, complice per un verso il maggior coraggio dei geografi francesi (Cfr. Lacoste, 1976; Lévy, 2000), per un altro l'evolvere degli accadimenti storici che aveva contribuito a riportare in auge il fattore geopolitico (Cfr. Hepple, 1986; Agnew, 2002; Boria, Marconi, 2022).

Alle minacce che si erano presentate all'apogeo della globalizzazione si sarebbe risposto – come avvenne nel Golfo e nei Balcani⁷ – facendo leva sulla politica nazionale e sul sistema di alleanze strategiche che su quella si fonda-

⁵ Ciò era valido per gli imperi classicamente intesi (Schmitt, 1996) e lo è anche per l'odierno Califfato (Bayman, 2016).

⁶ Secondo Paul Virilio, la deterritorializzazione è il tema della fine del XX secolo (cit. in Ó Tuathail, 1999, p. 139). Cfr. anche Ó Tuathail e Luke, 1994. Occorre precisare che la deterritorializzazione appare più come una tendenza che come un fatto compiuto: essa infatti si manifesta a tratti con maggior evidenza, a tratti lasciando spazio a processi di riterritorializzazione (Cfr. Ó Tuathail e Luke, 1994).

⁷ Cfr. Pirjevec, 2014; Squarcina, dell'Agnesse, 2003.

vano. Ben lungi dalle previsioni iniziali proposte dai teorici che hanno visto in Fukuyama (2020) un capofila del superamento storico-geografico delle relazioni internazionali, si assisteva, con l'inizio del nuovo millennio, a un mutamento profondo dei rapporti tra gli Stati e del meccanismo decisionale, che subirà un incremento ulteriore e sostanziale proprio in corrispondenza della piena affermazione della nuova fase della globalizzazione, simbolicamente aperta con l'11 settembre⁸.

Con la nuova «fine dell'innocenza americana»⁹ coincidente con gli attacchi sul suolo statunitense emergeva, ancora una volta, la domanda-chiave che qui si sta ponendo: chi decide? È ancora il principe di Machiavelli, la dimensione politica incarnata dallo Stato nazione, o altri soggetti, in virtù dell'apertura globale, dello sfaldamento dei confini nazionali per le reti economico-finanziarie e delle minacce che sorgevano?

Entrambi questi effetti, che si compenetrano vicendevolmente l'un l'altro, trovano un loro campo ulteriore di elezione nell'agenda politica statunitense, che dalla conclusione della Guerra fredda è stata volta a garantire e a mantenere il cosiddetto "ordine unipolare", in cui alla dimensione politica – espressa per la proiezione internazionale nei National Security Strategy – si somma quella economica e dell'ordine liberale, in cui gli stessi agenti economici hanno assunto via via un ruolo cruciale.

3. Geopolitica delle emergenze globali post-2001

Il XXI secolo, smentendo di fatto l'idea secondo la quale alla globalizzazione sarebbe corrisposto il superamento dei conflitti e delle minacce dopo essersi stabilito definitivamente un ordine tendenzialmente "unipolare", si apriva invece con una minaccia *globale* che, come tale, presupponeva una risposta *globale*: il duplice attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono ha rappresentato infatti il colpo inferto dall'identità islamista al simbolo della globalizzazione finanziaria (le Twin Towers) e all'emblema securitario della politica di stampo moderno (il Pentagono): venivano in altre parole colpiti i simboli del "principe" economico e di quello statale, garanti entrambi, congiuntamente, dell'ordine post-bipolare delineato proprio da Fukuyama. La portata metaforica dell'attacco all'11 settembre è, in tal senso, paradigmatica delle minacce globali che in un mondo globalizzato, qual era quello che si stava delineando all'indomani della Guerra fredda, si stagliavano all'orizzonte e che presupponevano perciò un cambio di paradigma decisionale. Da quel momento, la

⁸ In tale dinamica sembra essersi verificato anche un superamento dei contorni della decisione politica per come erano stati stabiliti all'avvio della modernità, da pensatori del realismo politico come Machiavelli e Botero.

⁹ L'espressione è stata utilizzata da Henry Farnham May nel suo libro *The End of American Innocence: A Study of the First Years of Our Own Time, 1912-1917* e si riferisce all'ingresso della potenza statunitense nell'arena del primo conflitto mondiale.

globalizzazione non sarebbe stata più quella improntata sugli scambi economici, ma si sarebbe convertita in una globalizzazione delle minacce, delle crisi e delle emergenze *globali*, alle quali rispondere con una nuova dimensione *situata* del potere, non più nazionalmente, ma annacquando la decisione mediante sforzi congiunti o multilaterali, facendo peraltro leva sulle istituzioni internazionali o sovranazionali che non casualmente rappresentano un pilastro della globalizzazione politica.

Si trattava della prima vera crisi del nuovo millennio, che inaugurava il tema cardine della nuova fase della globalizzazione: una condivisione su scala globale del rischio e della crisi, non più delle economie e della prosperità di un futuro senza minacce e conflitti, che avrebbe determinato, con il passare degli anni, lo slittamento dall'autorità situata nella "politica" a quella più diffusamente estesa ad altre – talvolta indistinte, in quanto diffuse – tipologie di potere.

Alla globalizzazione dei mercati e della finanza avrebbe fatto seguito quella dell'emergenza continua. E a quest'ultima sarebbe corrisposta la necessità, altrettanto continua, di affidare il compito di *risolvere* la crisi di volta in volta emergente a coalizioni internazionali, a tecnici o a chi, avendone presuntivamente le specifiche competenze, avrebbe "saputo come reagire". Il potere decisionale, dapprima situato nei centri della politica e che già negli anni Novanta aveva visto un progressivo processo di ulteriore deterritorializzazione e di spostamento ad organismi sovranazionali, si sarebbe definitivamente trasferito o nelle sedi delle grandi istituzioni internazionali (ivi comprese quelle di carattere strategico-difensivo, come la Nato) oppure nelle mani dei tecnici, come si è visto in almeno due delle crisi vissute nell'ultimo quarto di secolo, quella economico-finanziaria¹⁰ e quella pandemica.

Tutte le minacce che abbiamo vissuto dal 2001 in poi sono state minacce *globali* che hanno portato, pressoché sempre, alla richiesta di interventi di natura *globale*, ben oltre lo Stato. Questo processo è stato letto da qualche teorico sotto la lente del paradossale "meccanismo securitario" (Agamben, 2003; 2015; Minca, 2022; Colombo, 2022), riprendendo sia le tesi di Michel Foucault (2014) sia le riflessioni di Carl Schmitt sullo stato di eccezione (Schmitt, 1972), in cui l'eccezione diviene la norma e l'emergenza l'occasione per il potere per esprimersi sotto diverse forme da quella unicamente statale.

In tal senso, tenuto conto della globalizzazione dell'emergenza e delle crisi, il quadro d'insieme induce a ritenere che il meccanismo decisionale si stia spostando sempre più dalla logica nazionale a quella internazionale, dal governo che decide localmente a quello che vede nella minaccia globale la

¹⁰ Il meccanismo politico di decentramento e di "dettorializzazione" sembra essere andato di pari passo a quello di natura economica. Il caso italiano appare quasi prodromico di una tendenza che si renderà particolarmente evidente proprio tra gli anni '80 e '90, di "multinazionalizzazione dell'economia" quale sintomo della globalizzazione economica e di distacco dal territorio in cui l'impresa è sorta (Cfr. Gemmiti, 2008), a cui ha fatto seguito la deterritorializzazione dei partiti politici (Cfr. Chiarini, 2021).

necessità di scavalcare la logica nazionale, superando così quello che fino a pochi anni fa era l'ineludibile riferimento geografico della decisione sovrana: il territorio nazionale. È infatti qui, in tale frangente storico particolare, che dobbiamo ravvisare gli ulteriori elementi di una globalizzazione che sta portando alla tendenza di andar oltre la logica nazionale e i presupposti stabiliti con Machiavelli e gli altri teorici della prima modernità.

Pensiamo alla dichiarazione da parte di George W. Bush successiva all'11 settembre. Gli Usa dichiaravano, per la prima volta nella storia, una "guerra globale al terrore" che, come tale, andava oltre la tradizionale classificazione della guerra come scontro tra volontà politiche nazionali. La nuova guerra configurava una posta in gioco che non era più territoriale e localizzata – determinando in tal modo una netta distribuzione della forza per l'acquisizione o la spartizione territoriale –, ma inaugurava una fase nuova della globalizzazione (Nederveen Pieterse, 2002), fondata su minacce globali e su un sostanziale stato di incertezza geopolitica (Mazari, 2007) che trovava pieno riscontro nell'incertezza terminologica: una guerra *globale* è infatti una guerra per definizione senza quartiere, senza confini, in cui la posta in gioco non è più quella geografica ("combatto per difendere o conquistare un pezzo di terra"), ma quella concettuale applicata, disastrosamente, all'ambito strategico (Cfr. Galli, 2002; Boyle, 2008; Thrall, Goepner, 2017).

La guerra era ritenuta globale perché l'oggetto della contesa era indefinibile: non un gruppo terroristico localizzato in cellule e individuabile nettamente, secondo una geografia rivendicata (com'era per i gruppi terroristici regionali come l'IRA o l'ETA), ma l'amministrazione statunitense si riferiva in senso ampio al concetto di *terrore*. Questo ha innescato una risposta non *situata* in un unico Stato, ma che, sulla base della premessa terminologica e della prospettiva formulata dallo stesso Bush, doveva essere *diffusa* tra i membri della coalizione internazionale. Questa dinamica è avvenuta, in forme diverse, sia in Afghanistan – attraverso la coalizione multiforze della Nato con la missione "ISAF" – sia in Iraq, mediante l'approvazione della specifica risoluzione Onu.

L'odierna geografia dell'incertezza¹¹ trova in questo snodo storico un suo momento cruciale e fondante, che inaugura un'era entro la quale siamo ancora pienamente inseriti, fatta di nemici vaghi, obiettivi fluidi, confini incerti e decisioni altrettanto difficili da *situare* in precise localizzazioni.

4. Crisi globali post-2007

La crisi economica del 2007-2008 si è configurata infatti in virtù dei meccanismi di concatenamento reciproco e di legame tra mercati in senso globale, con conseguenze che si sono ripercosse sulla medesima scala geografica.

¹¹ Si rimanda, per mera completezza di informazioni, a quanto elaborato in Ricci, 2023.

Anzi: secondo una chiave di lettura marxiana (cfr. Harvey, 1975), è lo stesso impianto capitalistico globale che si fonda sulla necessità di crisi ricorrenti, come congegno essenziale per la rigenerazione del capitale (Cfr. Brancaccio *et alii*, 2022). Nel caso della crisi partita dai crediti *subprime*, la logica statale è stata soverchiata: globalmente si è palesata una sorta di “retrocessione” della politica rispetto al meccanismo economico (Martin, 2010), non essendovi stato alcun incisivo impianto regolatorio da parte degli Stati, né a livello locale né a livello globale. Questo lo si è potuto vedere, con effetti e portate diverse, in due situazioni che hanno viaggiato parallelamente, una maggiormente visibile in alcuni casi nazionali, un'altra osservabile invece a scala internazionale.

Per un verso, infatti, soprattutto in alcuni paesi la “debolezza politica” ha fatto sì che fossero le stesse agenzie di rating o i medesimi attori economici a determinare la risposta alla crisi. Il caso italiano e quello greco, da questo punto di vista, risultano paradigmatici di una tendenza generale di inversione del rapporto tra politica ed economia, con una progressiva prevalenza di quest'ultima rispetto alla prima, venendo meno una qualunque regolazione dell'economia finanziaria e, soprattutto, delle sue “esternalità” negative da parte degli organismi decisionali politici (Cfr. Daunton, 2023). Sull'onda lunga della continua minaccia dei mercati, delle agenzie di rating, dello spread e della deterrenza continua di attori non chiaramente identificabili, a decidere dei passi successivi non è stato l'organismo statale, con la sua legittima rappresentanza politica, ma si è lasciato il campo al governo dei tecnici e degli “specialisti”, anche sull'onda lunga di un montante impianto mediatico che proprio sull'emergenza-spread e sulla prospettata crisi evocata dagli agenti finanziari e dai mercati si fondava¹². La decisione politica è stata nei fatti appaltata ai cosiddetti tecnici, sulla base della pervasiva, fluttuante, incerta e dunque *emergenziale* logica dei mercati e dei flussi finanziari¹³.

Per un altro verso – e ciò lo si è visto davvero globalmente e non solo in singoli casi nazionali –, i mercati finanziari, anche dopo la crisi, non hanno trovato sostanzialmente ostacoli alla propria azione, potendo anzi continuare a operare in quasi assoluta libertà, slegati da qualsivoglia vincolo politico e in grado di condizionare gli stessi governi nazionali, con effetti dirompenti a lungo raggio temporale e ad ampio spettro geografico (Özkan, 2010), come ancora oggi possiamo drammaticamente osservare.

L'ulteriore momento di crisi internazionale, questa volta di stampo politico, che ha configurato una globalizzazione dell'emergenza e del superamento della logica nazionale, è quello della cosiddetta Primavera araba (mai termine fu meno appropriato) e dall'interventismo multilaterale in Libia.

¹² Basterà ricordare che l'avvento del governo Monti (15 novembre 2011) avverrà solo pochi giorni dopo il famigerato titolo del Sole 24 ore “Fate presto” (del 10 novembre 2011), che rappresentava l'acme dell'emergenza evocata per mesi da molti media nazionali.

¹³ Tanto che, non casualmente, quando presentammo un breve trattato sulla geografia politica in Machiavelli (Cfr. Ricci, 2015), un noto politico individuò in Mario Draghi, allora presidente della BCE, il novello e vero *principe* di scala europea. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=qwjEah6VnqI>.

Essa ha avuto come effetto a catena altre crisi: prima lo scoppio dell'emergenza dei migranti a livello regionale e poi l'altra minaccia globale, legata all'affermarsi rapido e assertivo dello Stato Islamico e del terrorismo ad esso legato. Qui osserviamo una triplice traiettoria di superamento della decisione statale e di sovrachiamamento della decisione situata alla scala nazionale.

Anzitutto, nella crisi che ha nello specifico riguardato la Libia, la decisione di intervenire nell'inverno del 2011 contro il regime di Gheddafi, fu presa da singoli Stati ma, ancora una volta, né dichiarando formalmente guerra né con un attacco diretto di uno Stato contro un altro: mediante la risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite¹⁴, il 19 marzo intervennero militarmente Francia, Regno Unito e Stati Uniti, delineando ancora una volta un assetto multilaterale dell'impegno bellico e dell'uso della forza, in cui il luogo della stessa decisione non era più quello dello Stato nazione, individuabile singolarmente, ma di un organismo internazionale che "nascondeva" le responsabilità nazionali, facendo slittare ancora il piano della decisione dalla scala nazionale a quella internazionale.

Poi, nella gestione dei flussi migratori nel Mediterraneo che ne è conseguita, sempre di più hanno avuto un ruolo importante gli apparati non statuali, come le organizzazioni non governative e le agenzie umanitarie, che hanno spesso indirizzato e di fatto orientato le politiche nazionali, facendo retrocedere lo Stato di fronte all'emergenza continua dei soccorsi in mare (Cfr. Cuttitta, 2018) e, al tempo stesso, si è verificata una evidente conflittualità di poteri tra organismi sovranazionali – come Frontex, sulla cui efficacia molto si è ragionato – e quelli nazionali. L'esempio italiano dimostra perfettamente quanto abbiano influito le logiche europee e la pressione internazionale, sia di carattere istituzionale (Frontex, UE, meccanismi regolatori e pressioni mediatiche) sia di carattere non strettamente istituzionale (ONG e organizzazioni umanitarie). Tanto che, nei fatti, piuttosto che secondo una logica nazionale – quale che fosse – si è spesso assistito all'inazione da parte del governo: anche in tal caso, si può dire che il potere è stato difficilmente individuabile e localizzabile nella dimensione nazionale.

E ancora, alla minaccia rappresentata dall'ISIS emersa proprio dalla Primavera araba, la risposta, come nei casi su menzionati in Afghanistan e in Iraq, è stata *internazionale*: la coalizione che ha affiancato gli Stati Uniti nell'intervento militare localizzato in Medio Oriente, decisa il 14 ottobre del 2014, a tre mesi dalla sua proclamazione, è stata definita la *Global Coalition*. La *Operation Inherent Resolve* aveva infatti l'obiettivo di «formalize ongoing military actions against the rising threat posed by ISIS in Iraq and Syria»¹⁵: le minacce erano sì considerate localizzate in Iraq e Siria, ma la risposta richiesta era, ancora una volta, dichiaratamente *globale*, con più di 80 nazioni partecipanti alle operazioni della coalizione riunite sotto l'impegno di «enduring

¹⁴ Il documento è disponibile al seguente link: <https://daccess-ods.un.org/tmp/3979399.8003006.html> (data ultimo accesso: 26/6/2023).

¹⁵ <https://www.inherentresolve.mil/WHO-WE-ARE/History/>.

defeat of ISIS» e di riportare la stabilità nelle aree coinvolte dalla crisi e dalla minaccia globale incarnata proprio dallo Stato Islamico¹⁶.

Qui, il superamento di Machiavelli sta nella confusione tra il piano nazionale e quello internazionale (la trasformazione della guerra civile interna a Iraq e Siria in guerra civile globale¹⁷), nel coinvolgimento di una coalizione internazionale e nella non-proclamazione formale di guerra, che è un tratto comune dei conflitti di questa fase della globalizzazione (Benigno, Scuccimarra, 2007). L'intervento americano – esteso a scala internazionale con il coinvolgimento della coalizione globale – si basava, anche stavolta, su un'operazione militare senza una chiara definizione, perché indefinito era l'oggetto della contesa, com'era avvenuto – sotto diversa forma – in Afghanistan dal 2001 e poi in Iraq dal 2003 e in Libia dal 2011 con l'intervento sotto l'egida dell'ONU.

5. Conclusioni: le altre sfide all'“ordine machiavelliano”

Le ultime due emergenze globali, che sembrano scardinare l'autorità nazionale, sono quella pandemica e quella che si sta imponendo sempre più come *il* tema portante, *la* minaccia per eccellenza di tipo *globale*: la crisi climatica o ambientale.

Nel primo caso, si possono individuare due elementi di “messa in soffitta” di Machiavelli. Anzitutto, si è ripetuto da più parti che al rischio, per sua natura mondiale, come quello di un virus, si dovesse rispondere *globalmente* e non nazionalmente, recependo le indicazioni di organismi internazionali come l'OMS. Non casualmente, anche in tal caso si è evocato proprio il parallelismo con la guerra (d'altronde, altre guerre *globali*, come abbiamo visto, si stavano già combattendo). È quanto è stato più volte dichiarato dai leader mondiali ed è quanto è stato teoricamente predisposto inizialmente dando piena centralità all'OMS.

Appare a questo proposito significativo quanto da più parti è stato ventilato: un accordo globale per far fronte alle pandemie. Questo è stato esplicitamente evocato dal Consiglio dell'Unione Europea, secondo cui «una convenzione, un accordo o un altro strumento internazionale è giuridicamente vincolante ai sensi del diritto internazionale. Un accordo in materia di prevenzione, preparazione e risposta alle pandemie adottato nel quadro dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) consentirebbe ai paesi di tutto il mondo di rafforzare le capacità nazionali, regionali e mondiali e la resilienza a fronte delle pandemie future». Teoricamente apparirebbe come un rimando alla dimensione nazionale, ma in pratica configura un rafforzamento della decisione su base sovranazionale. Lo stesso Charles Michel, presidente del

¹⁶ Cfr. le dichiarazioni riportate direttamente nel sito governativo degli Stati Uniti della missione: <https://www.inherentresolve.mil/WHO-WE-ARE/>.

¹⁷ Cfr. Agamben, 2015.

Consiglio europeo, al vertice mondiale sulla salute del 25 ottobre 2021 ha sostenuto che «dobbiamo creare un ambiente in cui tutti gli scienziati, gli operatori sanitari e i governi possano unirsi per una causa comune. Lavorare insieme per elaborare nuove soluzioni volte a proteggere ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra salute e la nostra vita»¹⁸.

Un simile tentativo era stato approntato nella risposta alla pandemia da Covid-19, sebbene con esiti che hanno riportato a un'apparente centralità della dimensione nazionale. Non va però trascurata la traiettoria che è stata tentata: cioè quella di una *governance* mondiale dell'emergenza, soprattutto in seno al contesto occidentale. Il superamento del normale luogo decisionale della politica lo si è visto anche in un'altra dinamica, evidente nello stesso periodo di gestione pandemica: i governi, nella gran parte dei casi, hanno di fatto delegato il monopolio della decisione a gruppi di tecnici. Sulla scorta della crisi del momento la politica ha lasciato libero il campo a chi non doveva rispondere del principio di *accountability*, del consenso elettorale e della fiducia dei cittadini fondata proprio sul vincolo territoriale, disarticolando così non solo il presupposto politico – vale a dire l'atto decisionale, secondo la nota formula schmittiana – ma anche quello dello Stato moderno e della sua territorialità¹⁹.

Il caso che ancor di più ci avvicina al tema del superamento della logica nazionale, dando pieni poteri a una presupposta *governance* sovranazionale, è quello dell'emergenza climatica, ambientale, del riscaldamento globale o del cambiamento climatico, che è *globale* per definizione (cfr. Mann, Wainwright, 2019). Fin dall'affermarsi di tale tema, a partire dagli anni Settanta e poi più marcatamente dagli anni Novanta e in particolare negli ultimissimi anni, si è assistito a un duplice fenomeno: per un verso, la questione è stata posta, sebbene con tutte le critiche e i dibattiti interni, *sempre* in termini globali – d'altronde difficilmente potrebbe essere altrimenti –, cioè come minaccia globale che *unisce* l'intera umanità in una sorta di inevitabilità della catastrofe; per altro verso, le decisioni nazionali, che collimano spesso, anche in questo caso, con una mappa incentrata sull'Occidente e i paesi Nato, vengono prese non localmente, ma in consessi sovranazionali. È quanto si osserva nel caso dell'Unione Europea (si pensi alle recenti direttive sull'adeguamento per l'efficientamento energetico delle abitazioni italiane), così come delle grandi conferenze internazionali sul clima (ultime quella di Bali e di Dubai), in cui gli organi rappresentativi nazionali appaiono in un formale e sostanziale subordine rispetto ad attori sovranazionali o addirittura privati, che

¹⁸ Entrambe le dichiarazioni sono consultabili su <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/coronavirus/pandemic-treaty/>.

¹⁹ Simbolo lampante di tale retrocessione dello Stato è stata la chiusura del parlamento in Italia, decisa nelle prime fasi dell'emergenza pandemica, così come il continuo riferimento, nelle dichiarazioni ufficiali, nei DPCM e nelle conferenze stampa, all'"opinione degli esperti", dei "tecnici", della "scienza" (Cfr. Ricci, 2022).

sfuggono alla logica della responsabilità verso i cittadini e il territorio, pur presentando talvolta una connotazione apparentemente nazionale.

Il tema è stato ben messo in rilievo da Geoff Mann e Joel Wainwright (2019), che hanno notato come anche gli stessi movimenti di protesta, che inizialmente si scagliavano contro i consessi internazionali (si pensi alle manifestazioni di Seattle, a quelle di Genova contro il G8), oggi non mettono in discussione gli organismi sovrastatali, ma ne incentivano un'azione più incisiva. I movimenti "ambientalisti" odierni, nella prospettiva dei due autori, di fatto stanno corroborando il superamento della dimensione nazionale, contribuendo all'affermazione di un nuovo *Leviatano globale* che fa leva proprio sulla questione ambientale, secondo il presupposto – tutto emergenziale e fondato sulla crisi – del «*There is no alternative*».

Cosa resta dunque della sovranità statale (Galli, 2019) e del Leviatano hobbesiano (Marramao, 2013), per come era stata delineata per primo da Machiavelli e da Hobbes dopo di lui, in una globalizzazione della crisi e dell'emergenza continua qual è quella che viviamo da circa un trentennio? Chi decide realmente e per cosa? Dove risiede il luogo della decisione pubblica: è ancora lo Stato-nazione oppure, in una piena affermazione della globalizzazione nelle sue due ultime fasi – prima nel decennio successivo alla Guerra fredda e poi, dall'11 settembre in avanti – si è resa nei fatti inevitabile, per via di meccanismi autoregolatori del sistema capitalistico e per via di una scala globale che tende ad attestarsi pienamente, che rende ingestibile l'apparato securitario, la crisi e l'emergenza continua e, con esse, l'attivarsi un meccanismo securitario di cooperazione e di sovrachiamamento della logica nazionale?

Le risposte a queste domande – che ci farebbero pensare a una "messa in soffitta" di Machiavelli, magari provvisoria – ci aiuterebbero anche a rispondere alla questione dei mutamenti dell'essenza della politica e della decisione *situata* nei governi nazionali. Ma forse, come geografi, potrebbero non piacerci.

Bibliografia

- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- AGAMBEN G., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico Homo sacer*, II, 2, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.
- AGNEW J., «The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory», in *Review of International Political Economy*, 1, 1, 1994, pp. 53-80.
- AGNEW J., *Making Political Geography*, Londra, Odder Arnold, 2002.
- AGNEW J., *Globalization and Sovereignty*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield Publishers, 2009.
- BARCLAY H. B., *Lo Stato. Breve storia del leviatano*, Milano, Elèuthera, 2013.
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- BECK U., *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999.

- BENIGNO F., SCUCCIMARRA L. (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007.
- BORIA E., MARCONI M. (a cura di), *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Roma, Argos, 2022.
- BOYLE M.J., «The War on Terror in American Grand Strategy», in *International Affairs*, 84, 2, pp. 191-209, 2008.
- BRANCACCIO E., GIAMMETTI R., LUCARELLI S., *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano, Mimesis, 2022.
- BRANCH J., *The Cartographic State: Maps, Territory, and the Origins of Sovereignty*, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 2014.
- BYMAN D. L., «ISIS Goes Global. Fight the Islamic State by Targeting Its Affiliates», in *Foreign Affairs*, Mar./Apr., 2016, pp. 76-85.
- CHIARINI R., *Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.
- COLOMBO A., *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- COLOMBO A., *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*, Milano, Raffaello Cortina, 2022.
- CUTTITTA P., «Repoliticization Through Search and Rescue? Humanitarian NGOs and Migration Management in the Central Mediterranean», in *Geopolitics*, 23, 3, 2018, pp. 632-660.
- DAUNTON M., *The Economic Government of the World: 1933-2023*, Londra, Allen Lane, 2023.
- DESCENDRE R., *Lo stato del mondo. Giovanni Botero tra ragion di Stato e geopolitica*, Roma, Viella, 2022.
- ELDEN S., *The Birth of Territory*, Chicago e Londra, University of Chicago Press, 2013.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014.
- FUKUYAMA F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Torino, Utet, 2020.
- GALLI C., *Spazi politici. Età moderna, età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- GALLI C., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- GALLI C., *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- GEDDES A. e SCHOLTEN P., *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, Londra, Sage, 2016.
- GEMMITI R., *Conoscere l'impresa. Una lettura in chiave geografica*, Roma, Kappa, 2008.
- GOTTMANN J., *Il significato del territorio* (edizione italiana a cura di L. Muscarà), Roma, Nexta Books, 2005.
- GRAMSCI A., *Lettere dal carcere*, Palermo, Sellerio, 1996.
- HARDT M., NEGRI A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, BUR, 2001.
- HARVEY D., «The geography of capitalist accumulation: a reconstruction of the Marxian theory», in *Antipode*, 7, 2, 1975, pp. 9-21.
- HEPPLE L.W., «The revival of geopolitics», in *Political Geography Quarterly*, 5, 4, 1986, pp. S21-S36.
- HOBBS T., *Il Leviatano*, Torino, UTET, 1955.

- KAPLAN R., *The Revenge of Geography: What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, New York, Random House Publishing, 2012.
- KISSINGER H., *Ordine Mondiale*, Milano, Mondadori, 2015.
- LACOSTE Y., *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, La Découverte, 1976.
- LÉVY J., «Geopolitics after geopolitics: A French experience», in *Geopolitics*, 5, 3, 2000, pp. 99-113.
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, Roma, Donzelli, 2013.
- MANN G., WAINWRIGHT J., *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*, Roma, Treccani, 2019.
- MARRAMAO G., *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- MARRAMAO G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017.
- MARTIN M., «International Politics and the Global Economic Crisis», in *Irish Studies in International Affairs*, 21, 2010, pp. 5-15.
- MAZARI S.M., «Unipolarity, Systemic Instability and the Global War on Terror», in *Pakistan Horizon*, 60, 3, 2007, pp. 41-56.
- MAYER C., *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi, 2019.
- MCLUHAN M., *Understanding Media: The Extensions of Man*, London, Routledge & Kegan Paul, 1964.
- MCLUHAN M., POWERS B.R., *The Global Village. Transformations in World Life and Media in 21st Century*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- MINCA C., *Giorgio Agamben e la geopolitica dell'eccezione*, in BORIA E., MARCONI M. (a cura di), *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Roma, Argos, 2022, pp. 170-183.
- MONTEIRO N.P., *Unrest Assured: Why Unipolarity Is Not Peaceful*, in «International Security», 36, 3, pp. 9-40, 2012.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Globalization At War: War On Terrorism*, in «International Journal of Peace Studies», 7, 2, pp. 75-93, 2002.
- OHMAE K., *The borderless world: power and strategy in the interlinked economy*, Londra, Harper Collins, 1990.
- OHMAE K., *The end of the nation state: the rise of regional economies*, Londra, Harper Collins, 1996.
- Ó TUATHAIL G., LUKE T.W., «Present at (Dis)Integration: Deterritorialization and Reterritorialization in the New Wor(l)d Order», in *Annals of the Association of American Geographers*, 84, 1994, pp. 381-398.
- Ó TUATHAIL G., «Borderless Worlds: Problematizing Discourses of Deterritorialization», in *Global Finance and Digital Culture, Geopolitics*, 4, 2, 1999, pp. 139-154.
- ÖZKAN G., «Geopolitical Impacts of the Global Financial Crisis Within Context of the Power Transition Theory», in *The Journal of Faculty of Economics and Administrative Sciences / Suleyman Demirel University*, 15, 2, 2010, pp. 131-150.
- PARKER C.H., *Global Interactions in the Early Modern Age, 1400-1800*, New York, Cambridge University Press, 2010.

- PIRJEVEC J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014.
- RAMONET I., *Geopolitics of Chaos*, New York (NY), Algora, 1998.
- RICCI A., *Il Principe ovvero alle origini della geografia politica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- RICCI A., «Stato di eccezione, spazi di eccezione. “Emergenzialismo” e mutamenti geografici», in *Studi di estetica*, anno L, IV serie, 2, 2022, pp. 223-240.
- RICCI A., *The Geography of Uncertainty. A Conceptual Model of Early Modern Globalization and the Current Crisis*, Abington, Routledge, 2023.
- SCHMITT C., *Le categorie del ‘politico’*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- SCHMITT C., *Terra e mare*, Milano, Adelphi, 2002.
- SCHMITT C., *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 2011a.
- SCHMITT C., *Sul Leviatano*, Bologna, Il Mulino, 2011b.
- SCHMITT C., *Macchiavelli*, Genova, Il Melangolo, 2013.
- SLOTERDIJK P., *Sfere. Vol. 1: Microsferologia: bolle*, Roma, Meltemi, 2009.
- SLOTERDIJK P., *Sfere. Vol. 2: Macrosferologia: globi*, Roma, Meltemi, 2014.
- SQUARCINA E., DELL’AGNESE E., *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*, Milano, Unicopli, 2003.
- TREVOR THRALL A., GOEPNER E., «Step Back: Lessons for U.S. Foreign Policy from the Failed War on Terror», in *Policy Analysis*, 814, 2017, pp. 1-28.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell’economia moderna, vol. I - L’agricoltura capitalistica e le origini dell’economia-mondo europea nel XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1978.
- WARF B., ARIAS S., *The spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Londra, Routledge, 2009.

Globalizzazione dell'emergenza e superamento della logica nazionale. Machiavelli in soffitta?

Il contributo si propone di indagare il tema della globalizzazione come traiettoria non tanto unificante dei destini mondiali, come alcuni autori nel corso degli anni Novanta avevano evidenziato, ma di continue crisi ed emergenze, che sono emerse in maniera più dirompente sullo scenario geopolitico e geoeconomico mondiale soprattutto dal 2001 in poi. Tale dinamica complessiva ha comportato una serie di conseguenze sul sistema politico mondiale e sulle relazioni internazionali che nell'articolo vengono affrontate sotto la chiave di lettura del superamento della logica nazionale a favore di una *governance* globale delle emergenze. Portando all'attenzione del lettore alcuni casi concreti di crisi internazionale (le conseguenze dell'attacco dell'11 settembre con gli impegni multilaterali in Afghanistan e Iraq; la crisi economico-finanziaria del 2007/2008; la Primavera araba, con ciò che essa ha comportato in termini di stabilità regionale, di crisi migratoria e di affermazione dell'ISIS; e infine la parabola dello Stato Islamico) il contributo intende delineare i tratti di un più o meno parziale surclassamento della logica politica che ha fondato le relazioni internazionali dall'inizio dell'età moderna, e che è inquadrabile nel binomio fino a ieri indissolubile tra autorità politica e territorio.

Globalization of emergency and overcoming of national logic. Machiavelli in the attic?

The contribution aims to investigate the globalisation as a trajectory not so much unifying world destinies, as some authors during the 1990s had pointed out, but of continuous crises and emergencies, which have emerged in a more disruptive manner on the world geopolitical and geo-economic scenario since 2001. This overall dynamic has entailed a series of consequences on the world political system and international relations, which are addressed in the article from the angle of an overcoming of the national logic in favour of a global governance of emergencies. By bringing to the reader's attention some concrete cases of international crisis, such as the consequences of the 9/11 attack with the multilateral commitments in Afghanistan and Iraq; the economic-financial crisis of 2007/2008; the Arab Spring and its effects in terms of regional stability, the migration crisis and the rise of ISIS; and finally the parable of the Islamic State, the contribution intends to outline the traits of a more or less partial outgrowth of the political logic that has underpinned international relations since the beginning of the modern age. This can be framed in the hitherto indissoluble binomial between political authority and territory.

Mondialisation de l'urgence et le dépassement de la logique nationale. Machiavel au grenier?

Cette contribution vise à étudier le thème de la mondialisation en tant que trajectoire non pas tant unificatrice des destins mondiaux, comme l'ont souligné certains auteurs au cours des années 1990, mais de crises et d'urgences continues, qui ont émergé de manière plus perturbatrice dans le scénario géopolitique et géoéconomique mondial, en particulier depuis 2001. Cette dynamique globale a entraîné une série de conséquences sur le système politique mondial et les relations internationales, qui sont abordées dans l'article sous l'angle du dépassement de la logique nationale en faveur d'une gouvernance mondiale des urgences. En portant à l'attention du lecteur quelques cas concrets de crise internationale (les conséquences de l'attaque du 11 septembre avec les engagements multilatéraux en Afghanistan et en Irak; la crise économique-financière de 2007/2008; le printemps arabe, avec ce qu'il a impliqué en termes de stabilité régionale, la crise migratoire et la montée de l'ISIS; et enfin la parabole de l'État islamique), la contribution entend esquisser les traits d'une excroissance plus ou moins partielle de la logique politique qui sous-tend les relations internationales depuis le début de l'ère moderne, et qui peut être encadrée dans le binôme hier encore indissoluble entre autorité politique et territoire.

